



CULTURA

Il modo di esprimersi dei politici e il linguaggio dei mass media / 1
 Si parla a orecchio, più per esistere che per esprimere idee
 Non c'è vera comunicazione e sempre più spesso il dialogo è tra muti
 Sentiamo le opinioni di politologi, linguisti, esperti di tv

La lingua del regime

Quale linguaggio parliamo? Quello che riproduce le regole imposte dai mass media o quello che scaturisce dalla comunicazione tra politici? Di sicuro, i mass media e la politica hanno trasformato il nostro linguaggio, fino a renderlo irrimediabilmente e, spesso, non interpretabile. Si tratta di una perdita culturale grave, oppure basta conoscere le nuove regole per poi cercare di adeguarsi?

NICOLA FANO

ROMA. L'uomo inventò la ruota pensando al movimento dei piedi: così facendo - scrisse Apollinaire - quell'uomo creò la metafisica. Scivolando da un'immagine all'altra, da un significato a un'altro, i mass-media usano ormai un linguaggio metafisico. Ma il problema dei mass-media è esattamente lo stesso di quello dell'uomo che inventò la ruota - è che la loro metafisica è automatica, indesiderata, frutto di un'operazione dell'inconscio. Le avanguardie rendono esplicito ciò che il senso comune produce e nasconde. Viceversa le retroguardie cercano malamente di celare ciò che le avanguardie manifestano. I nostri mass-media, con la loro metafisica involontaria, sono strumenti di retroguardia, ma ciò non impedisce loro di confondere le idee in chi legge e ascolta. L'equazione vale anche per tutti quanti ai mass-media sono legati a doppio filo, per coloro i quali il linguaggio dei mass-media volta a volta suggeriscono o inseguono: i

der politico come Francesco Cossiga che mescola elegante oscurantismo forense a esclamazioni volgari come «m'incazzo», prima di tutto fa un cattivo servizio alla nostra lingua perché stabilisce una grave divisione di piani di comunicazione: da una parte spedisce ai suoi colleghi messaggi duri e in codice (ossia incomprensibili ai più) e dall'altra strizza l'occhio alla gente comune vera o presunta spiegando che anche i presidenti della repubblica s'incazzano. Insomma, Cossiga - per riferirsi solo al caso più eclatante e sgradevole - si propone come un personaggio nel quale possano identificarsi tanto la borghesia medio-alta quanto la borghesia medio-bassa. Qualcosa di simile facevano gli attori dei varietà negli anni Venti e Trenta: ma i

comici di allora innanzi tutto sapevano di essere comici, appunto, poi con il linguaggio lo- rense e con quello gergale sapevano «giocare». E soprattutto, non si prendevano sul serio, mentre oggi il difetto maggiore dei vari Cossiga, leader politici e mass-media sta nel fatto che tutti si prendono terribilmente sul serio. Ma qual è questo linguaggio involontariamente metafisico che si prende troppo sul serio? È quello prodotto dalla televisione - ci dice Aldo Grasso, uno dei più attendibili esperti di tv - vale a dire quel linguaggio «suolato di senso all'interno del quale le parole sono tutte uguali e nel quale vale una sola legge: la macchina deve funzionare, sempre comunque. In tv, e conseguentemente ovunque la tv imponga la

letteratura italiana - nel corso delle lezioni universitarie ci troviamo costretti a tradurre frasi e parole per evitare incomprensioni o addirittura fraintendimenti; e ciò è negativo più dal punto di vista culturale che non da quello specificamente linguistico. Perché, per quel che riguarda la grammatica, non me la sentirei di arrocarmi in una sorta di purismo nostalgico: le lingue cambiano. Ma, appunto, il problema è che il nostro linguaggio sta cambiando in peggio, diventa veloce, standardizzato, omologato. Il consumismo culturale, ormai, riguarda anche la lingua che si parla e i tempi di questo consumo sono diventati tanto rapidi che nessun nuovo linguaggio, in realtà, ha modo di depositarsi, di riorganizzarsi, di conquistare nuove sfumature e nuova com-



Gianni Ippoliti: «È uno spettacolo nazional-surreale»

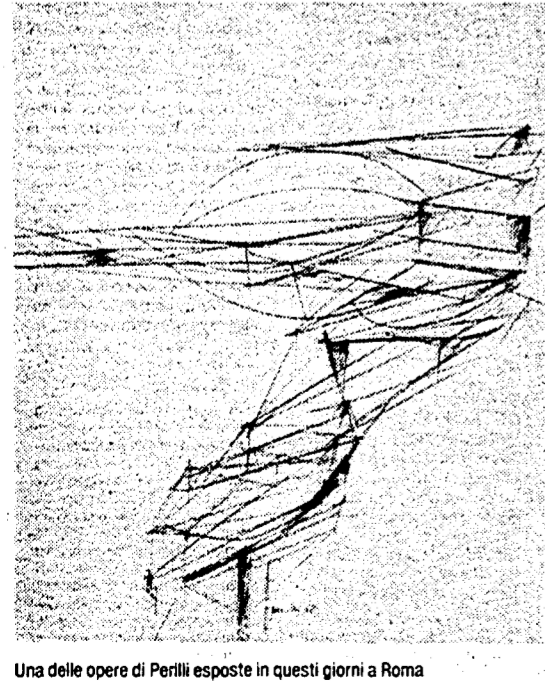
ROMA. L'ippologia è una scienza inesatta che studia i mutamenti del linguaggio. Padre e padrone di questa nuova scienza è Gianni Ippoliti, sociologo prestato alla tv che proprio nella tana del lupo (ossia dentro al piccolo schermo) smaschera i trucchi della nuova comunicazione. I trucchi di quella che qui sopra abbiamo chiamato la «metafisica involontaria» del linguaggio. La teoria di Gianni Ippoliti è semplice: parliamo tutti una lingua nuova, che ha solo pochi contatti con quella vecchia; conseguentemente è sufficiente stabilire i nuovi significati delle singole parole per

tomare a capirsi. «Se vogliamo dire che un uomo è in odore di mafia, dobbiamo prima stabilire che la mafia ha un odore. Già, ma poi qual è l'odore della mafia?». L'impegno che lei si è preso è obiettivamente gravoso, ma anche un po' più serio di quanto possa apparire in un primo momento. Il livello di dimestichezza generale con il linguaggio è piuttosto basso. Tuttavia, mi pare che la gente riesca comunque a organizzarsi per riuscire a comunicare. E comunica, in effetti, utilizzando un nuovo linguaggio fatto di assonanza o di reinvenzioni vere e proprie. Ecco, bisogna riconoscere queste nuove regole, interpretarle, e poi usarle. Con la televisione io cerco di fare tutto ciò.

Gli, ma la televisione ha il vizio di trasformare in spettacolo qualunque cosa. O vogliamo dire che lei non fa spettacolo? Per carità, io faccio uno spettacolo nazional-surreale o, se lei preferisce, nazional-metafisico. Ma poi, mi chiedo, quando il 14% di quanti guardano la tv seguono la nostra metafisica, allora vuol dire che c'è qualche problema in più da affrontare. Se anche la signora anziana segue la mia trasmissione, vuol dire che questa metafisica non è solo metafisica e che questo spettacolo non è solo spettacolo. Le faccio un esempio: sto preparando un programma che sconfinerà anche nella storia e nella geografia, una sorta di università per la terza età. Ho chiesto a Francesco Cossiga: chi è Guglielmo Marconi? Mi ha risposto subito: è quello che ha scoperto l'America, insomma, quello che ha fatto la prima telefonata in America. Ma, questa nuova interpretazione della storia la si impara a scuola, in televisione, dovunque. Io mi limito a

riappresentare la realtà sotto forma di paradosso: tutto è già successo, tutto quanto è già stato fatto, ma la gente non sempre riesce a organizzarsi in questo riciclaggio generale. E, allora, il mio proposito è portare alla luce le nuove regole nate da senso e dal linguaggio comune. Perché poi i miei ospiti sono indicatori di una realtà solida e autonoma: non si riesce mai a farli recedere dalla loro morale, non si riesce mai a imporre loro un altro linguaggio. Sono così come appaiono. E non possono recitare un copione per il semplice fatto che non sono attori. □ N.Fz.

Qui sotto, Gianni Ippoliti. Accanto, seggi vuoti nell'aula di palazzo Madama. In alto, un'immagine di Montecitorio, il vero e proprio tempio dei nuovi linguaggi



Una bussola per entrare negli spazi di Perilli

In mostra «le carte e i libri» dell'artista. Disegni, acquerelli e collage dal 1946 al 1992. Dall'astratto-formalista alle cittadelle spaziali del '90

DARIO MICACCHI
 ROMA. In uno dei molti libri d'artista che Achille Perilli ha costruito e illustrato - si tratta di «Ebrezza di placements», 4 poesie di Alfredo Giuliani e 8 acquerelli acquisite del pittore - c'è, nella poesia «La mano, per esempio», un verso strano e splendido, «Sento musica d'insetti» quando contano mazzetti di banconote tra le dita, che lo sono tentato di prendere come esempio poetico del fantastico stacco e decollo dell'immaginazione di Achille Perilli dalla realtà so-

prematista di Melvic. Disegni, acquerelli, tempere, collage per 150 «pezzi» accompagnati da un catalogo accompagnamento analitico con saggi di Bernhard Holeczek, Federica Di Castro, Luisa De Marinis e Elisabetta Cristallini che ha curato le schede storico-critiche. Il pittore ha scritto una paginetta rivale sul fascino della carta. Il catalogo è edito da Carte Segrete. Un po' tutti gli artisti hanno opere su carta ma le carte e i libri di Perilli mi sembrano dare forma a un «continuum» che corregge sorprendentemente l'immagine che hanno dato di lui le due grandi antologiche: quella del 1981 a San Marino e quella del 1988 alla Gnam di Roma. Che disegni o incida, che lavori all'acquerello o a tempera, la carta si rivela come una materia assai speciale per l'immaginazione di Perilli: segno, macchia, colore, figura e spazio, visione fiottante nello spazio diciamo così interstella-

re, tutto assume una qualità di penetrazione, di profondità, di «tattilità» del sogno dell'immaginazione di una levità, di una incisività che sembrano di una assoluta naturalezza ma, in verità, nascono dal particolare rapporto tra il gesto del pittore e la materia della carta che lo obbliga a una grazia e a una musicalità di forma navigante nello spazio apparentemente senza sforzo com'è per i pesanti satelliti spaziali che ben viaggiano a migliaia di chilometri l'ora. Ricorda, in queste carte, Perilli la levità e l'armonia di Klee, di Licini e del compagno di strada e di poesia Gastone Novelli. Si parte dai lontani giorni dell'astratto formalista-marxista di «Forma 1», si attraversa l'informale dei tempi dell'«Esperienza moderna», si arriva a quei «musetti» dove si sente forte la «fumata d'insetti» di cui parla Alfredo Giuliani, dove a poco a poco la prospettiva aganciata alla terra è stata spaz-

È questa una delle tesi centrali dell'ultimo libro di Luce Irigaray
Non riconoscere la differenza provoca infelicità

ROSSELLA BONFIGLIOLI

Il pensiero del negativo come senso del limite per fondere una relazione fra donne e uomini nella differenza; la proposizione di coltivare un silenzio «quasi» assoluto al posto del «sapere assoluto» hegeliano come fine del divenire del cammino dello spirito; la considerazione delle due «intenzionalità» dei differenti generi: la pratica dell'«irriducibilità» in senso filosofico verso l'altro; il rispetto della «spiritualità» della natura come parola filosofica e non di religiosità; l'utilizzazione del concetto di «differenza sessuale» in rapporto ad una nuova era della filosofia: sono questi i principali temi dell'ultimo libro della filosofia e psicoanalista francese Luce Irigaray, intitolato «*Parce à toi (Io amo a te)*» da pochi giorni uscito in Francia presso Les Éditions Grasset. «Certi avvenimenti della mia vita, certi incontri non semplicemente sensibili, ma rispettosi della differenza nella costruzione della civiltà, hanno affrettato in me la scoperta che il negativo può essere l'accesso all'altro nella differenza sessuale e che in essa diventa felicità senza per questo annullarsi». Si tratta di una concezione del negativo che si allontana «volutamente da quella di Hegel, la cui negatività, secondo Irigaray, rimane dominio della coscienza storicamente maschile sulla natura e sul genere umano». Le donne e gli uomini della «contemporaneità» non possono rimanere sottomesse? A questo tipo di ideologia - che sotto la copertura del neutro e dell'universale continua a ridurre e sottomettere la differenza all'identità dell'Uomo - in ciò ci sarebbe solo infelicità. La nuova percezione del negativo di Luce Irigaray, al contrario, permette la felicità, poiché essa vive all'interno di una cultura della dimensione sessuale che comporta «preveduti diritti e doveri civili per entrambi i generi, secondo una civiltà ed un'etica della differenza di cui trattano tutti i suoi più importanti testi, da *Sessi e genealogie*, La Tartaruga edizioni, 1989 (*Sexes et parentés*, Les Éditions de Minuit, 1987), a *Il tempo della differenza*, Editori Riuniti, 1989 (*Le temp de la différence*, Hachette, 1989) e *Parler non è mai neutro*, Editori Riuniti, 1991 (*Parler n'est jamais neutre*, Les Éditions de Minuit, 1985). In tutti questi libri Irigaray parla della necessità di una profonda mutazione storica che parte dal rifiuto della cultura patriarcale: le leggi codificate dal potere sociale legate al prevalere della genealogia maschile nella società occidentale contemporanea devono rifondarsi ed aprirsi ad un'altra epoca del divenire umano, che comprenda e rispetti non solo la differenza sessuale fra donne e uomini, ma anche la reciprocità possibile fra i due sessi, considerati entrambi come soggetti possibili del discorso (giuridico, istituzionale, religioso, scientifico, linguistico, ecc.) e non più come soggetti ed oggetti. Per realizzare oggi una politica della differenza sessuale che vada dalla dimensione privata della vita delle persone all'organizzazione dell'insieme della società occorre, secondo Irigaray, acquisire una profonda consapevolezza che la cultura, la storia delle idee, non è neutra; e che in essa e nella sua

d'artista sono tenuti assieme dalla avventurosa curiosità del viaggiatore che non s'imbarella due volte per lo stesso viaggio. (Diceva Vincent Van Gogh al fratello Théo che ogni volta che andava da un paesino all'altro della Provenza era come se andasse da una stella a un'altra stella). Da «*Ime capsule 6958a*» del 1988 a «*Traum sanitätsdel*» del 1980, da «*Le contonde parole*» con Carla Vasia del 1962 a il *parlar rotto* con Jean Clarence Lambert del 1972, da «*Main d'Alite*» con Jean Clarence Lambert del 1991 a «*7 epigrammi*» di Martin Lutero con Elio Pagliarani pure del 1991, gli spazi che Achille Perilli ha aperto davanti ai nostri occhi sono molti. Azzardo e costanza vanno assieme provando ora una ora un'altra direzione dello spazio: si può anche perdere la bussola in questa continua proiezione nello spazio. Ma c'è una bussola per chi entra in spazi mai sondati? Direi che tutti questi libri